

Dalla Memoria di Jean Itard sui primi sviluppi di Victor dell'Aveyron ¹

Quarto obiettivo: Condurlo all'uso della parola spingendolo all'imitazione attraverso la legge imperiosa della necessità.

Se avessi voluto illustrare soltanto i successi, avrei ommesso di parlare in quest'opera del mio quarto obiettivo, dei mezzi che ho usato per raggiungerlo, e degli scarsi risultati ottenuti. Ma mio scopo non è tanto fare la storia delle mie cure quanto quella dei primi sviluppi morali del *Selvaggio dell'Aveyron*, e non devo trascurare niente che abbia rapporto con essi. Sarò costretto a presentare qui anche alcune idee teoriche: spero che mi sarà perdonato, e si terrà conto del mio scrupolo nel connetterle ai fatti, e della necessità, in cui mi trovo, di rispondere alle eterne obiezioni: *Il selvaggio parla? Se non è sordo, perché non parla?* È agevole capire come, vivendo in mezzo ai boschi, privo della compagnia di qualsiasi essere pensante, il nostro selvaggio udì soltanto un piccolo numero di rumori, e particolarmente quelli che si collegavano ai suoi bisogni fisici. Il suo orecchio non serviva a valutare i suoni, la loro articolazione e le loro combinazioni; era un semplice strumento di comunicazione interna, che lo avvertiva dell'avvicinarsi di un animale pericoloso o della caduta di un frutto selvatico. Queste le sue sole funzioni; lo si deduce dall'effetto scarso o nullo che un anno fa avevano su di lui tutti i suoni e i rumori senza relazione con i suoi bisogni, e all'opposto, dalla sensibilità acuta per i rimanenti. Quando, all'insaputa del giovane, e facendo il minor rumore possibile, si sbucciava una castagna e si schiacciava una noce, o quando si toccava la chiave della porta che lo teneva prigioniero, egli non mancava mai di voltarsi improvvisamente e di correre verso il luogo da cui proveniva il rumore. E vero: non testimoniava un'uguale sensibilità per la voce, e persino per le esplosioni di armi da fuoco; ma questo accadeva perché era poco sensibile e poco attento ai fenomeni che non conosceva

¹ La *Memoria sui primi sviluppi di Victor dell'Aveyron* (1801) e il *Rapporto sui nuovi sviluppi di Victor dell'Aveyron* (1807) si possono leggere per intero nella traduzione italiana di Giovanni Mariotti, *Jean Itard, Il ragazzo selvaggio*, Anabasi, Milano 1995.

da lungo tempo e in modo dettagliato.² Si capisce perché un orecchio capacissimo di percepire rumori anche lievi può non distinguere l'articolarsi dei suoni. Non basta per parlare, udire la voce; bisogna anche valutare le sue articolazioni; due operazioni ben distinte e che esigono, da parte dell'organo, condizioni differenti. Basta, per la prima, un certo grado di sensibilità del nervo acustico; è necessaria, per la seconda, una speciale modificazione della sensibilità. Si può dunque avere orecchi ben organizzati e vivi, e tuttavia non cogliere l'articolazione delle parole. Si trovano, tra gli idioti, molti muti che non sono sordi. Esistono, tra i pazienti del cittadino Sicard, due o tre giovani che odono perfettamente il ticchettio dell'orologio, un battito di mani, i toni più bassi del flauto e del violino, e tuttavia non hanno mai potuto imitare la pronuncia di una parola, anche articolata a voce alta e molto lentamente. Si potrebbe dunque dire che la parola è una sorta di musica alla quale alcune orecchie senza difetto possono essere insensibili. La cosa vale anche per il giovane di cui ci stiamo occupando? Non lo penso, benché le mie speranze riposino su un esiguo numero di fatti; è vero, d'altronde, che i miei tentativi sono stati anch'essi in numero non meno esiguo, e che, a lungo incerto sulla strada che dovevo seguire, mi sono limitato a osservare. Ecco dunque cosa ho notato. Nei quattro o cinque mesi dopo il suo arrivo a Parigi, il *Selvaggio dell'Aveyron* si era mostrato sensibile soltanto ai rumori del cui rapporto con lui ho già detto. Durante il mese di frimaio³ è sembrato che udisse la voce umana; quando, nel corridoio davanti alla sua camera, due persone conversavano ad alta voce, egli si avvicinava alla porta per assicurarsi che fosse ben chiusa, e in più chiudeva la porta interna, premendo con le dita sul chiavistello per maggior sicurezza. Notai qualche tempo dopo che distingueva la voce dei sordomuti, o meglio il grido gutturale che emettono continuamente durante i loro giochi. Sembrava perfino riconoscere il luogo da cui veniva quel suono. Quando lo udiva scendendo le scale, non mancava mai di risalire o di scenderle precipitosamente, a seconda che provenisse

² Per dare più forza a questa affermazione, osserverò che, via via che l'uomo si allontana dall'infanzia, l'esercizio dei suoi sensi diventa sempre meno indiscriminato. Nel primo periodo della vita, vuole vedere tutto, toccare tutto, e si mette tutto in bocca; il minimo rumore lo fa trasalire; i suoi sensi si fermano su tutti gli oggetti, anche su quelli che non hanno alcun rapporto noto con i suoi bisogni. Ma allontanandosi da quest'epoca, che rappresenta in qualche modo l'apprendistato dei sensi, è colpito soltanto dagli oggetti che hanno un rapporto con desideri, abitudini e inclinazioni. Spesso accade che siano soltanto uno o due i sensi capaci di risvegliare la sua attenzione. Un musicista, attento a tutto quello che ode, può essere indifferente a tutto quello che vede. In un terreno fertile negli oggetti delle loro ricerche, uno studioso di minerali non vedrà altro che minerali, un botanico soltanto vegetali. Un matematico senza orecchio dirà, uscendo da una commedia di Racine: « Che cosa prova tutto ciò? » Se dunque, dopo i primi tempi dell'infanzia, l'attenzione non si dirige naturalmente verso gli oggetti che hanno con i nostri gusti dei rapporti conosciuti o presentiti, si capisce come il nostro giovane Selvaggio, che ha soltanto un piccolo numero di bisogni, eserciti i suoi sensi su un piccolo numero di oggetti. Ecco, a mio parere, la causa di quella assoluta mancanza di attenzione che colpiva tutti al momento del suo arrivo a Parigi, e che ora è quasi completamente sparita, perché siamo riusciti a fargli sentire il legame che hanno con lui i nuovi oggetti che lo circondano.

³ Terzo mese del calendario rivoluzionario dal 21-22 novembre al 20-21 dicembre.

dal basso o all'alto. All'inizio di nevosio ⁴ feci un'osservazione più interessante. Un giorno era nella cucina, occupato a cuocere patate, e due persone discutevano alle sue spalle; egli sembrava non prestare loro la minima attenzione. Alla discussione si unì una terza i cui interventi cominciavano con le parole: « *Oh! c'est different!* » Osservai che, quando quella persona esclamava « *Oh* », il *Selvaggio dell'Aveyron* girava la testa con vivacità. Feci, la sera, al momento di andare a letto, alcune esperienze su questa intonazione, e ottenni più o meno gli stessi risultati. Passai poi in rassegna tutte le altre intonazioni semplici – cioè le vocali –, ma senza successo. La preferenza per la *O* mi persuase a dare al giovane un nome che terminasse con questa vocale. Scelsi Victor. Questo nome gli è rimasto, e quando lo si pronuncia ad alta voce è raro che non giri la testa o non accorra.

Forse per la stessa ragione ha capito in seguito il significato della negazione *non*, di cui mi servo spesso per costringerlo a correggere gli errori che fa nei suoi piccoli esercizi.

Mentre l'organo dell'udito compiva sviluppi lenti ma sensibili, la lingua restava sempre muta, e rifiutava di riprodurre i suoni articolati che l'orecchio sembrava cogliere; tuttavia gli organi della voce non presentavano, nella loro conformazione esterna, alcuna traccia di imperfezione, e non c'era ragione di immaginarne nella loro organizzazione interna. È vero che Victor ha sulla parte anteriore del collo, in alto, una cicatrice assai estesa, che potrebbe suggerire qualche dubbio sull'integrità degli organi interni: ma l'aspetto della cicatrice rassicura. Essa parla di una ferita da oggetto tagliente, ma l'andamento lineare indica che non è andata oltre il tegumento, e si è richiusa subito. C'è da presumere che una mano, più volenterosa che abile in fatto di delitti, abbia voluto attentare alla vita di questo giovane; lasciato per morto nei boschi, egli, con il solo aiuto della natura, deve essere prontamente guarito: cosa che non sarebbe così felicemente accaduta, se il muscolo e le cartilagini dell'organo vocale fossero stati lacerati. Queste considerazioni mi fecero pensare che, se la voce non ripeteva i suoni che l'orecchio cominciava a percepire, ciò era dovuto non a una lesione organica, ma alle circostanze sfavorevoli. La totale mancanza di esercizi rende i nostri organi inadatti alle loro funzioni; e se anche quelli esercitati sono notevolmente influenzati dall'inazione, che cosa accade a quelli che crescono e si sviluppano senza ricevere stimoli? Occorrono almeno diciotto mesi di educazione attenta perché il bambino balbetti poche parole; e si vorrebbe che un essere umano indurito dalla vita dei boschi, e che si trova nel consorzio umano da quattordici o quindici mesi, dei quali cinque o sei trascorsi tra sordomuti, sia già in grado di parlare? Non soltanto non è così; ma sarà necessario, per raggiungere questo traguardo importante della sua educazione, molto più tempo e molta più fatica di quanti ne occorran per il bambino meno precoce. Questi non sa nulla, ma possiede in grado eminente la capacità di tutto

⁴ Quarto mese del calendario rivoluzionario dal 21-22 dicembre al 20-21 gennaio.

imparare: inclinazione innata all'imitazione; flessibilità e sensibilità enormi di tutti gli organi, mobilità perpetua della lingua; consistenza quasi gelatinosa della laringe: tutto, in una parola, concorre a produrre in lui quel cinguettio continuo che è un apprendistato involontario della voce: tutto, anche la tosse, lo starnuto, i gridi, persino i pianti, che dobbiamo considerare non solo come un frutto dell'emotività, ma anche come un potente fattore che favorisce opportunamente e tempestivamente lo sviluppo simultaneo degli organi del respiro, della voce e della parola. Mi si diano simili aiuti; rispondo io del risultato. Chi converrà con me che non è più possibile contare su di essi nel caso di un adolescente come Victor, potrà però convenire anche sulla ricchezza in risorse della Natura, che sa crearsi nuovi mezzi di educazione quando cause accidentali paralizzano quelli che, in un primo tempo, aveva apprestati. Ecco alcuni fatti che possono almeno far sperare.

Ho detto, enunciando il quarto obiettivo, che mi propongo di condurre Victor all'uso della parola attraverso la legge imperiosa della necessità. Convinto, dalle considerazioni che ho fatto in questi ultimi due paragrafi, e da un'altra, non meno importante, di cui dirò più avanti, che dalla laringe c'era da aspettarsi soltanto un lavoro tardivo, tentai di attivarla con l'esca di oggetti legati ai bisogni del giovane. Credevo che la vocale *o*, prima a essere udita, sarebbe stata la prima a essere pronunciata, e mi sembrò una coincidenza molto felice che questo semplice segno indicasse almeno sul piano dei suoni, uno dei bisogni più frequenti del giovane. Coincidenza da cui non riuscii a trarre profitto. Invano, nei momenti in cui la sua sete era ardente, gli tenevo davanti una brocca piena d'acqua, gridando ripetutamente *eau, eau* ⁵; invano davo la brocca a un'altra persona che, vicino a lui, pronunciava la stessa parola, e la richiedevo a mia volta nella stessa maniera: lo sventurato giovane si agitava in tutti i modi, muoveva le braccia intorno alla brocca in maniera quasi convulsa, emetteva una sorta di sibilo ma nessuna intonazione. Sarebbe stato inumano insistere di più. Cambiai suono, senza tuttavia cambiare metodo. I miei sforzi si rivolsero alla parola *lait*. ⁶

Il quarto giorno di questo secondo tentativo riuscii a ottenere quello che volevo: udii Victor pronunciare distintamente, anche se in maniera faticosa, la parola *lait*, che ripeté quasi subito. Era la prima volta che dalla sua bocca usciva un suono articolato, ed io lo ascoltai con la soddisfazione più viva. Feci nondimeno una riflessione che diminuì di molto, ai miei occhi, questo primo successo: la parola era venuta fuori, tra altre manifestazioni di gioia, nel momento in cui, disperando di riuscire a strappargliela, avevo versato il latte nella tazza che mi presentava; e dopo che gliene ebbi versato dell'altro, come ricompensa, la disse per la seconda volta. Si capirà perché tutto ciò non mi soddisfacesse che in parte; invece di essere il segno del bisogno, quel suono era — e lo si capiva per il

⁵ In francese il suono della parola *eau*, “acqua”, è identico a quello della vocale *o*. [Nota redazionale.]

⁶ In francese *lait*, “Latte”, si pronuncia: *lè*. [N.R.]

momento in cui era stato emesso — una vana esclamazione di gioia. Se la parola gli fosse uscita dalla bocca prima che avessi concesso la cosa desiderata, era fatta: il vero uso sarebbe stato afferrato da Victor, una comunicazione si sarebbe stabilita tra lui e me, e a quel primo successo sarebbero seguiti progressi rapidi. Invece avevo ottenuto un'espressione, insignificante per lui e inutile per me, del piacere che provava. Si trattava pur sempre di un segno vocale, il segno del possesso della cosa; ma, lo ripeto, non stabiliva alcun rapporto tra noi. Temevo che fosse presto abbandonato, proprio perché inutile ai bisogni dell'individuo, o che tornasse in maniera anormale e capricciosa, come l'effimero e variabile sentimento di cui era la manifestazione. Le cose andarono come temevo.

Nella maggior parte dei casi la parola *lait* si faceva udire mentre Victor godeva della cosa.⁷ Qualche volta gli accadeva di pronunciarla prima, altre volte poco tempo dopo, ma sempre senza un'intenzione precisa. Non attribuisco maggior importanza alla ripetizione spontanea che ne faceva, e ancora ne fa, nel corso della notte, quando si sveglia. Dopo questo primo risultato ho completamente rinunciato al metodo con il quale l'avevo ottenuto; aspettando il momento in cui le circostanze mi permettano di sostituirlo con un altro, che credo molto più efficace, ho abbandonato l'organo della voce all'influenza della imitazione, che sebbene sia in lui debole, non è tuttavia spenta, almeno a giudicare da piccoli progressi ulteriori e spontanei.

La parola *lait* è stata per Victor la radice di due altri monosillabi, *la* e *li*, ai quali certamente dà ancora meno senso che al primo. Da un po' ha modificato quest'ultimo, aggiungendovi una seconda *l*, e arrivando a un suono simile a *gli* della lingua italiana. Lo si sente spesso ripetere *gli, gli*, con un'inflessione di voce che non è priva di dolcezza. È stupefacente che la *l* molle, che è per i bambini uno dei suoni più difficili da pronunciare, sia tra i primi che ha articolato. Non sono alieno dal credere che ci sia, in questo faticoso esercizio, una sorta di intenzione nei confronti del nome di *Julie*, una ragazzina di undici o dodici anni che viene a passare le domeniche dalla madre, madame Guérin. E certo che, dal giorno in cui lo pronunciò per la prima volta, quel suono è diventato assai più frequente e, a quanto mi dice la governante, si fa udire anche la notte, nei momenti in cui ci sarebbe da credere che il giovane stia dormendo profondamente. Non si può attribuire una causa e un preciso valore a quest'ultimo fenomeno. Dobbiamo attendere che una pubertà più avanzata ci abbia fornito un maggior numero di indicazioni, che classificherò e di cui darò conto. L'ultima conquista dell'organo della voce è un po' più rilevante e consiste in due sillabe, che ne valgono tre per la maniera in cui è pronunciata l'ultima.

Si tratta dell'esclamazione *Oh Dieu!*, che ha imitato da madame Guérin, e che si lascia sfuggire nei momenti di grande gioia. La pronuncia omettendo l'*u* di *Dieu*, e sottolineando la *I* come se fosse doppia, in modo

⁷ « *Se n'était le plus souvent que dans la jouissance del la chose que le mot lait se faisait entendre* » [N.R.]

che lo si può udir gridare distintamente: *Oh Diie! Oh Diie!* La *o* che si trova in quest'ultima combinazione di suoni non è nuova per lui: sono riuscito a fargliela pronunciare qualche tempo fa.

Ecco il punto a cui siamo per quanto riguarda la voce. È facile vedere che tutte le vocali, salvo la *u*, entrano già nel piccolo numero dei suoni che articola, insieme a tre consonanti: *l d e l* molle. Questi progressi sono certamente molto limitati se li paragoniamo a quelli richiesti da uno sviluppo completo della voce umana, ma mi sembrano sufficienti a garantirne la possibilità. Ho già esposto le cause che renderanno tale sviluppo lungo e difficile. Ce n'è, oltre a quelle dette, un'altra, non meno importante, e che non devo passare sotto silenzio: è la facilità, che il giovane selvaggio possiede, di esprimere l'esiguo numero dei suoi bisogni attraverso mezzi che non sono quelli della parola.⁸ È, infatti, in grado di manifestare ognuno dei suoi voleri con segni espressivi, che hanno in qualche modo, come i nostri, le loro gradazioni e i loro sinonimi. Appena arriva l'ora della passeggiata, va ripetutamente alla finestra e alla porta della camera. Se si accorge che la governante non è pronta, dispone davanti a lei tutti gli oggetti necessari per cambiarsi., ed è così impaziente che la aiuta persino a vestirsi. Fatto questo, scende per primo e tirando il cordone apre la porta. Giunto all'Osservatorio pensa subito a chiedere del latte, mostrando una scodella di legno che non dimentica mai di mettere in tasca, e di cui si forii per la prima volta all'indomani di un pomeriggio in cui, ospite delle stesse persone, aveva spaccato, bevendo, una tazza di porcellana dei padroni di casa.

Là, per rendere totali i piaceri dei suoi pomeriggi, da un po' di tempo hanno preso l'abitudine di portarlo su una carriola. Accade però, talvolta, che nessuno pensi a soddisfare il suo gusto per questo svago; allora, non appena gliene prende la voglia, il giovane afferra una delle persone per il braccio, la conduce nel giardino e le mette in mano le stanghe della carriola, sulla quale va a sedersi. La persona, cui l'invito è rivolto, non gli dà retta? Scende giù, torna tra le stanghe della carriola, fa qualche giro, e poi si siede di nuovo, sicuro che, se i suoi desideri non sono esauditi, non è certo perché abbia mancato di chiarezza nell'esprimerli. È l'ora di pranzo? Le sue intenzioni sono anche meno dubbie. È lui ad apparecchiare e a porgere a madame Guérin i piatti che lei va a riempire in cucina. Se pranza fuori con me, tutte le sue richieste sono rivolte alla persona che fa gli onori di casa: è sempre a lei che si rivolge per essere servito. Quando qualcuno fa finta di non capirlo, appoggia il piatto vicino al cibo, che divora con gli occhi. Se nessuno ancora gli dà retta, prende una forchetta e batte due o tre colpi sul bordo del piatto. Ancora niente? A questo punto perde la pazienza: affonda il cucchiaino, o anche la mano, nel cibo, e in un batter d'occhio lo trasferisce tutto nel suo piatto. Né meno efficace è quando esprime i sentimenti dell'anima, e soprattutto l'impazienza verso

⁸ Le mie osservazioni confermano anche su questo punto importante l'opinione di Condillac che scrive, parlando dell'origine del linguaggio: « Il linguaggio di azioni, allora così naturale, era un grande ostacolo da superare; perché abbandonarlo per un altro di cui non si vedevano i vantaggi e di cui era evidente la difficoltà? »

chi lo importuna. Molti hanno sperimentato come congedi i curiosi, in maniera più franca che cortese: stanco per la lunghezza delle loro visite, presenta a ciascuno, e senza errori, bastone, guanti e cappello, lo spinge piano piano verso la porta e gliela sbatte dietro.⁹

Per esaurire l'argomento delle sue pantomime aggiungerò che Victor capisce il linguaggio dei gesti bene come lo usa. Basta a madame Guérin mostrargli una brocca rovesciata per far vedere che è vuota: subito va a prendere l'acqua. Con un procedimento simile mi faccio versare da bere quando mangiamo insieme. Quello che c'è di più stupefacente nel suo modo di usare questo linguaggio è che esso permette di comunicare senza lezioni preliminari o convenzioni reciproche. Di questo volli fare, un giorno, un esperimento decisivo. Scelsi un oggetto per cui sapevo non esistere, tra lui e la governante, alcun segno indicatore. L'oggetto era il pettine che veniva usato per il giovane. Volli farmelo portare. Le mie convinzioni sarebbero state smentite se, scompigliandomi i capelli e presentandomi a lui con la testa in disordine, non fossi stato capito. Lo fui: un istante dopo avevo in mano il pettine richiesto. Molte persone non vedono, in tutti questi comportamenti, che reazioni animalesche. Per conto mio confesserò che credo di riconoscervi un linguaggio di azioni, il primitivo linguaggio usato dalla specie umana durante l'infanzia delle più antiche società, prima che il lavoro di molti secoli avesse coordinato il sistema delle parole, fornendo all'uomo civile questo fecondo e meraviglioso mezzo di perfezionamento, che permette al pensiero di schiudersi sin nella culla, e di cui l'uomo si serve per tutta la vita, senza capire cos'è diventato a causa di esso e cosa sarebbe se ne fosse accidentalmente privato, come nel caso di cui ci occupiamo. Senza dubbio verrà il giorno in cui bisogni più numerosi faranno capire al giovane Victor la necessità di usare nuovi segni. L'impiego fuorviante dei primi suoni da lui emessi potrà ritardare quel momento, non impedirlo. Gli accadrà forse né più né meno quel che accade al bambino, che comincia a balbettare la parola *papà* senza connettervi alcuna idea, va in giro a ripeterla in tutti i luoghi e in tutte le occasioni, l'attribuisce a ogni uomo che vede, e, soltanto dopo un gran numero di ragionamenti e persino di astrazioni, giunge a farne una sola, giusta applicazione.

⁹ Val la pena di notare che questo linguaggio di azioni è assolutamente naturale e che il giovane lo impiegava nella maniera più espressiva sin dai primi giorni del suo ingresso nella società. « Quando ebbe sete », riferisce il cittadino Constant de Saint-Estève, che lo ha visto agli inizi, « si guardò intorno; avendo visto una brocca, mise la mia mano nella sua, mi condusse verso di essa, la toccò con la mano sinistra per chiedermi da bere. Feci portare lei vino che rifiutò, manifestando impazienza per il mio ritardo nel dargli l'acqua. »